

Gabriella Pomaro

## SCRITTURE DI SCUOLA E PER LA SCUOLA AD AREZZO

La formulazione del titolo, che abbraccia due categorie codicologicamente e graficamente poco compatibili quali quella degli allievi e quella dei maestri, vuole subito sottolineare il carattere episodico di questo contributo, che si profila come una nuda rassegna di manoscritti.

La scarsità e la qualità della documentazione rimasta in loco rendono difficile impiantare un discorso significativo senza indagini allargate: come già messo in evidenza nelle pagine introduttive al recente inventario dei manoscritti medievali conservati nella Biblioteca Città di Arezzo<sup>1</sup>, gran parte del patrimonio originario è andato disperso, mentre ciò che rimane, per lo più, ha percorsi poco chiari.

È proprio la concretezza dei dati, verificabile in quanto, con alcune eccezioni, le descrizioni dei manoscritti medievali della provincia aretina sono già in rete grazie ad un progetto da tempo avviato dalla Regione Toscana<sup>2</sup>, a confermare l'assunto: accanto ai 94 mss. medievali catalogati alla Biblioteca Città di Arezzo – meno di una decina dei quali, però, di accertata presenza antica – si pongono i 141 manoscritti medievali descritti alla Biblioteca Comunale e dell'Accademia Etrusca di Cortona – con la sorprendente autorevolezza del fondo librario del Convento di Santa Margherita –, e gli 81 della Biblioteca Comunale di Poppi: raccolta fattizia, operata in sostanza nei primi anni dell'Ottocento, ma dalla fisionomia sicuramente più chiara e restituibile.

L'esiguità del patrimonio manoscritto originale non è solo effetto della spoliazione a seguito della perdita di autonomia della città – tale perdita ha coinvolto parimenti *ab antiquo* tante altre sedi toscane, senza sconvolgerne la fisionomia culturale –, è invece più palesemente effetto di una innegabile tendenza centrifuga. Le solide strutture scolastiche aretine,

delineate dai lavori di scavo portati avanti da Robert Black nella documentazione archivistica<sup>3</sup>, erano in grado di preparare una buona fascia di persone colte, che aspirava a raggiungere sedi più prestigiose<sup>4</sup>, dalle quali non tornava, con la conseguente dispersione del patrimonio librario.

La sequenza di famosi cancellieri «aretini» solo di nome ce ne offre conferma: «florentini» diventano, ufficialmente, Poggio e il suo successore alla Cancelleria fiorentina Benedetto di Michele Accolti il Vecchio; a Firenze, alla scuola del Malpaghini e di Guarino, si forma il Marsuppini; oscuro è il percorso scolastico del Bruni<sup>5</sup>. Parimenti lontano dalla città natale operano per lo più i maestri che incontreremo.

A queste difficoltà legate a fattori storici locali si somma la genetica mobilità – che spesso è proprio precarietà – delle situazioni scolastiche medievali e i tortuosi percorsi della tipologia di libro collegata. Al proposito pare opportuno, prima di procedere, presentare le caratteristiche della classe dei manoscritti che ci interessa, che sono da mettere in relazione con i diversi livelli del *cursus* scolastico. Questo appare, nelle situazioni più organizzate, tripartito: livello più elementare – *pueri non lactinantes (ante Donatum)* –, livello intermedio – primi rudimenti grammaticali –, livello medio – gli *auctores* –; tutto, certo, con una documentata variabilità di programmi, specie nella scelta e gradualità di passaggio tra le opere di autori a molteplice utilizzo quali Seneca, Stazio e Ovidio<sup>6</sup>. Le tipologie codicologiche rispecchiano, tanto sotto il profilo materiale (scrittura, decorazione) quanto riguardo alle modalità di conservazione, questa tripartizione.

Al livello basso, che corrisponde ai primi rudimenti grammaticali e letterari (beninteso dopo l'abaco e il salterio ma anche dopo Donato)<sup>7</sup> e ai primi *auctores minores* Prudenzio, Prospero, ps. Catone) i manoscritti sono oggetto di circolazione e non di conservazione: i cambi di possessore sono sempre molteplici ed in genere espliciti con chiari riferimenti all'acquisto, l'arco di utilizzo effettivo (con riscritture e restauri testuali) pare molto lungo – spesso oltre il secolo. Questi sono manoscritti decisamente di basso profilo codicologico e spesso palestra di esercizio grafico degli allievi: libri destinati a sparire dalla circolazione una volta usurati; quando sopravvivono però, risultano i più facili da individuare, in quanto la funzione originaria è evidente. Purtroppo sono quasi sempre di difficile collocazione geografica perché fortemente movimentati.

Boezio, l'Iliade latina, lo Stazio dell'*Achilleide* e l'Ovidio delle *Eroidi* delimitano una zona intermedia ma già da conservare: i testimoni sono molto usati, a diversi gradi di perizia sia grafica che culturale; spesso risi-

stemati e aumentati nel tempo, finiscono col costituire miscellanee ibride – fortemente caratterizzate nel Quattrocento –; *corpora* composti di stratificazione non sempre chiaramente accertabile.

L'Ovidio maggiore, lo Stazio della *Tebaide*, Seneca tragico, Valerio Massimo, per non parlare dei più difficili Cicerone ed Orazio, del raro Lucano, sono codici che si fermano ed entrano nel patrimonio personale, familiare e collettivo. Sono anche i più difficili da valutare, in quanto spesso, sotto il profilo materiale, ottimi prodotti di bottega e, quanto ad utilizzo, riferibili genericamente ad ambiente colto ma non provatamente scolastico.

Queste valutazioni sono probabilmente all'origine di un limite innegabile del materiale rimasto: la generale scarsità di manoscritti collegabili a scuole di maestri, che sappiamo, per via documentaria, essere stati attivi a lungo, ma probabilmente per i gradi più bassi del *cursus*, legati ai libri d'uso. Per il territorio aretino questa limitazione è particolarmente pesante, in quanto non permette di seguire la peculiare, sicura attenzione del Comune per la formazione di base: rispetto alle copiose fonti documentarie i manoscritti rimasti sono estremamente scarsi. Niente rimane di maestri locali quali Francesco di ser Feo di Nigi o Caroncio di ser Jacopo Caronci<sup>8</sup>.

Maestro Francesco è un caso significativo: assume il primo incarico nel 1388 con uno stipendio di 50 fiorini (Domenico di Bandino, allora a Firenze, aveva in quell'occasione declinato un'offerta per 100 fiorini) e lo chiude attorno al 1428 con l'identico stipendio: a questi quarant'anni di attività non siamo riusciti a collegare alcun manoscritto. E forse può essere indicativo il fatto che i due figli del più famoso maestro Niccolò di ser Duccio di Arezzo, rimasti orfani di padre nel 1416, risultino nelle portate catastali aretine del 1427 e del 1429 studiare a Siena, benché almeno il minore, di anni 12, fosse di sicuro ai primi approcci con i classici. Probabilmente ad Arezzo l'insegnamento di Francesco di ser Feo di Nigi non copriva i livelli superiori del *cursus*.

Non è facile dunque, neppure con uno spoglio mirato (che pure darà, come vedremo, alcuni frutti) del materiale raccolto in parecchi anni di lavoro esclusivamente su manoscritti ad uso scolastico, offrire una precisa valutazione dell'effettiva offerta culturale della città – evitando la sopravvalutazione di uno *Studium*, che funzionò, dopo una promettente partenza, in modo sommerso e discontinuo per poi svanire dopo il 1373.

Dei manoscritti attualmente conservati ad Arezzo solo 4 sono valutabili, per caratteristiche contenutistiche e codicologiche, di utilizzo scolastico e sono anche probabilmente di origine locale:

**Ms. 150** Per quanto di percorsi non seguibili (il codice proviene dalla biblioteca fiorentina di Gustavo Camillo Galletti)<sup>9</sup>, la presenza di antiche aggiunte di ambiente aretino potrebbe provare l'originaria appartenenza al territorio. Composto di parecchie piccole sezioni coeve di composizione immediata, il codice rappresenta in modo molto significativo la nuova tipologia scolastica di livello medio del Quattrocento; alla tradizionale *Ilias* latina si affianca un insieme di testi di scelta schiettamente umanistica: la recuperata epistola a Saffo – che gode di immediata diffusione –, il *Phoenix* di Lattanzio, lo pseudo-Virgiliano *Moretum*. E l'insolita presenza della *Batracomiomachia* nella traduzione del Marsuppini. La silloge appare ben inseribile nell'ambiente ruotante attorno al maestro Guglielmo di Francia (attivo ad Arezzo ma anche a Firenze), del quale tramanda anche una composizione agiografica (vedi più avanti).

**Ms. 424** Questo testimone delle *Tragoediae* seneciane non ha indicazioni antiche di provenienza e per di più il modesto apparato decorativo sembra portarlo fuori Toscana<sup>10</sup>, indirizzando verso zone settentrionali. Non sono da sottovalutare però gli indubbi richiami a moduli grafici e decorativi chiaramente settentrionali, che caratterizzano – come vedremo – alcuni prodotti aretini e che potrebbero – come credo – essere visti anche in questo manoscritto.

**Ms. 429** Anche qui siamo di fronte agli usuali «rappezzamenti scolastici», il manoscritto contiene due porzioni delle *Metamorfosi* ovidiane, la prima parte reca una nota di possesso di un Filippo Rosati da Foiano<sup>11</sup> e dunque il testimone si pone ai limiti del territorio che ci interessa.

A questi tre manoscritti possiamo forse aggiungere il Valerio Massimo, ms. 426, donato nel sec. XVII da Cosimo Accolti († 1643) alla Fraternità dei Laici<sup>12</sup>: testimone di profilo ben più alto, anche perché la lettura di quest'opera appartiene ad un grado medio-alto del *cursus*.

Difficile è invece proporre un aggancio con lo Studio dei pochi manoscritti di carattere filosofico, teologico o giuridico due-trecenteschi, che in genere rinviano invece a provenienze camaldolesi o a dono del Gamurrini.

Per tentare di avere un quadro più esatto ho riletto i dati dello spoglio fatto negli anni di lavoro comune con Robert Black sui manoscritti ad uso scolastico presenti nelle biblioteche fiorentine, estrapolando dalla marea di elementi allora raccolti eventuali lemmi riferibili alla scuola aretina.

È giusto evidenziare i limiti di questo spoglio, che ha interessato quasi seicento manoscritti ma ha anche poi attuato una forte selezione sul materiale<sup>13</sup>, nel quale – ribadendo quanto sopra notato – sono risultati di sicura individuazione i manoscritti di bassa qualità, problematici invece i manoscritti di alto profilo, per la difficoltà a distinguere il prodotto di let-

terati o comunque cultori della materia dai maestro «di ruolo».

Il materiale che ci riguarda, che chiama in causa, cioè, anche in modo indiretto, maestri aretini, è risultato quantitativamente modesto e di sicuro delinea una situazione per difetto, non certo per eccesso; passerò in rassegna le risultanze di questo spoglio<sup>14</sup>, maestro per maestro:

#### GORO DI AREZZO<sup>15</sup>

|                |  |   |
|----------------|--|---|
| mss. autografi | dalla scuola   | collegati   |
| <i>Regulae</i> | Firenze, B.N.C., N.A. 398<br><i>gramaticales magistri Guillelmi de Verrucola</i> (origine e percorso fiorentino) | Firenze, B.N.C., Panc. 68<br>(prov.: Firenze) <sup>16</sup> |

Ambedue i manoscritti sono riferibili all'ambiente scolastico fiorentino.

In particolare il N.A. 398 è manufatto primotrecentesco in scrittura notarile con chiari elementi cancellereschi, relativamente singolare tra il nostro materiale, tanto da meritare una descrizione compiuta che, ad onta delle frequenti citazioni il manoscritto non ha finora ricevuto (cfr. Appendice a. e Tav. I).

Come di frequente nella tipologia scolastica, il codice passa per molte mani, almeno quattro, in un arco di tempo che certamente supera il secolo e che, nonostante rasure e riscritture che incidono irrimediabilmente sulla restituibilità di nomi e cognomi, permettono valutazioni di tempo e luogo:

sec. XIV. 1: «Iste liber est m[...] A[...] ser Hono[fri?] florentini ...»

sec. XIV. 2: «Iste liber est <...> adhuc moratur ad legendum et ad claudendum in scholis magistri / Gori, et in omni anno legit ...»

sec. XV.1: Simone Rondinelli, Matteo di Simone Strozzi.

La caratteristica che colpisce e giustifica la particolare attenzione per questo codice, è che, pur in presenza di due rubriche, iniziale e finale, che chiaramente attribuiscono le *Regule* al maestro lucchese Guglielmo da Verrucola<sup>17</sup>, la sua struttura appare *work in progress* con le diverse «Note grammaticali» aggiunte in progressione, non senza discontinuità materiali e grafiche (sempre in una scrittura di tipo cancelleresco di ottima qualità). Comodo sarebbe ipotizzare un allestimento diretto dell'Autore, senonché

non solo i possessori – o almeno quelli individuati – sono tutti fiorentini, ma graficamente il prodotto è fiorentino e, cosa più strana, anche linguisticamente non pare decisamente localizzabile. Ad un maestro Goro dai percorsi poco seguibili ben si addice la singolarità del prodotto, che richiederebbe una valutazione testuale precisa.

Il ms. Panc. 68<sup>18</sup>, contenente due operette grammaticali testualmente legate all'insegnamento di Goro, è piccolo codice trecentesco in *littera textualis*.

NICCOLÒ DI SER DUCCIO DI AREZZO († 1416)<sup>19</sup>

|                |   |           |
|----------------|---|-----------|
| mss. autografi | dalla scuola  | collegati |
|                | Firenze, B.M.L., Pl. 25 sin. 2, Boezio, <i>Consolatio</i> ( <i>antea</i> : dalla scuola di Domenico di Bandino) |           |
|                | Firenze, B.R., 552, Boezio, <i>Consolatio</i>   |           |
|                | Firenze, B.M.L., Pl. 36.28 Ovidio, <i>Heroides</i> (poss. Cosimo de' Medici, forse a. 1402)                     |           |

Tutti i manoscritti sembrano precisamente collegabili con l'insegnamento fiorentino di questo maestro.

I diversi passaggi del ms. Pl. 25 sin. 2, manufatto di bottega assegnabile alla metà del sec. XIV, portano il manoscritto tra le mani di Tedaldo della Casa, che lo lascia al convento di Santa Croce; anche l'altro Boezio<sup>20</sup>, il Ricc. 552 (che potrebbe essere anche passato per le mani di uno scolaro di Domenico di Bandino) è di complesse (e non aretine) peregrinazioni. L'Ovidio posseduto da Cosimo, che di Niccolò di Duccio fu allievo<sup>21</sup>, è in pesante *littera textualis* di mano professionale. Anche le tracce di questo maestro, dunque, non portano alla città natale.

DOMENICO BANDINI, DOMENICO DI AREZZO († 1418)<sup>22</sup>

|                |   |           |
|----------------|---|-----------|
| mss. autografi | dalla scuola  | collegati |
| Urb. Lat. 300  | Firenze, A.S., Ospedale di San Matteo 56<br>Esercizi di un allievo fiorentino |           |
|                | Firenze, B.N.C., N.A. 412 Stazio  |           |
|                | Firenze, B.R., 641 Boezio, <i>Consolatio</i>                                  |           |

Nessuno dei manoscritti in elenco è con certezza collegabile con l'insegnamento aretino.

Il quadernetto all'Archivio di Stato di Firenze, dettagliatamente studiato<sup>23</sup>, riporta esercizi di un tal Bartolo di Bello Mancini alla scuola fiorentina del Bandini.

All'insegnamento bolognese fa riferimento lo Stazio di Firenze, B.N.C., N.A. 412<sup>24</sup>.

Dubbia è l'interpretazione della nota sul Boezio Ricc. 641<sup>25</sup>: «Iste liber est mei Antoni <...> de <b...> morantis in ischolis magistri Dominici de Aretio et in camera Nicholai ibidem; qui constitit mihi tribus florenis et tribus grossis». L'alunno potrebbe risiedere ad Arezzo (se l'*ibidem* si riferisse alla parola più vicina nella frase: la cosa è sostenibile), ma il manoscritto – un bel manufatto di bottega, databile alla metà Trecento – è chiaramente fiorentino.

Forse (una rasura non permette di identificare con sicurezza il maestro nominato) passa dalla sua scuola il Boezio Ricc. 552, che abbiamo più sopra trovato tra le mani di un allievo di Niccolò di ser Duccio.

Consultato per ovvi motivi di controllo grafico, il manoscritto vaticano, testimone parzialmente autografo del *Fons memorabilium*, si è rivelato una complessa composizione di unità, in parte «buone», in parte copie di lavoro, ordinate forse dallo stesso autore: manoscritto cartaceo di ampie dimensioni, frutto di parecchie mani, non risulta in alcun modo collegabile – né sotto il profilo codicologico né sotto quello grafico – con i prodotti della scuola bandiniana.

#### SANTI DI DOMENICO DI AREZZO, SER<sup>26</sup>

mss. autografi                      dalla scuola    collegati

Firenze, B.N.C., Landau Fin. 202:  
l'Achilleide, *Cartula*, *Disticha Catonis*

Il manoscritto contiene quattro opere copiate da scolari di ser Santi nel 1413 alla sua scuola fiorentina: tra questi il quattordicenne Antoniotto Morelli e il coetaneo Francesco Ferantini<sup>27</sup>

#### NOFRI DI GIOVANNI DA SIENA O DA POGITAZZI (San Giovanni Valdarno)<sup>28</sup>

mss. autografi                      dalla scuola    collegati

Firenze, B.M.L., Pl. 37.3  
Seneca, *Tragedie*<sup>29</sup>

Perugia, Bibl. Com. C.63  
Stazio, *Tebaide* - *Achilleide*

Firenze, B.M.L., Pl. 38.8,  
Siena, a. 1415-1416<sup>30</sup>; Stazio,  
*Achilleide*, Ovidio, *Heroides*,  
ps. Boezio, *Disciplina scholarium*

Firenze, B.M.L.,  
Strozzi 122, Siena, a. 1415,  
Ovidio, *Heroides*  
cop.: Nannis de Senis

Della sua formazione non si sa nulla di preciso, e nella documentazione compare come Nofri d'Arezzo, Nofri da Siena, Nofri da Poggitazzi. Di lui rimangono, autografi, in buona *littera textualis*, una copia delle *Tragedie* seneciane, ora alla Biblioteca Laurenziana ed il manoscritto di Perugia, Biblioteca Comunale Augusta C.63 che presenta, in composizione, la *Tebaide* e l'*Achilleide*.

A prescindere dal maggior valore merceologico del manoscritto laurenziano, il testimone perugino è senz'altro più ricco di informazioni.

Il manoscritto è composto di due sezioni, che – a giudicare dallo stato di usura di c. 129r (foglio bianco, iniziale del primo fascicolo della seconda sezione) – devono avere avuto vita autonoma nelle mani di maestro Nofri; probabilmente sono state riunite dall'utilizzatore di fine Quattrocento che commenta tutto il manoscritto e inserisce un breve brano greco in fine<sup>31</sup>. Sarebbe stato in verità piuttosto strano trovare i due testi originariamente uniti in unico *corpus*, l'*Achilleide* era molto letta ai livelli medi del *cursus*, mentre la *Tebaide* è testo più raro e di lettura più alta.

Difatti l'*Achilleide* nel manoscritto appare il testo più utilizzato; sulla finale c. 144 v, Nofri di Giovanni stende, in buona scrittura notarile, un elenco non privo di interesse dei «gruppi di amici»:

Perugia, Biblioteca Comunale Augusta, C.63, c. 144v:

Comprendi ego Nofrius Iohannis de Pogitatio comitatus Florentine civitatis, Sarni fluvii litora quasi nympha colens, cum longis temporibus poetarum laboribus vacarem [*corretto da vacantem*], hec verorum fuisse paria amicorum:

Ulixes et Dyomedes

Achilles et Patroclus

Hercules et Phylotethes ut x<sup>a</sup> Tragedia Senece

Theseus et Phytos

Pilades et Horestes

Eurialus et Nisus ut in Virgillii [*corretto da Virgilius*] libro

Tydeus et Pollinicos ut in Statio Thebaidos

Damon et Phythias

Lelius et Scipio

Simachus et Nichanor ut in libro Alex. 9° libro, qui liber incipit «gesta ducis macedonii» [*quest'ultima parola corretta*] et cet.

Maestro Nofri svolgeva probabilmente anche attività di copista, stando alla buona qualità della sua *littera textualis* ed al fatto che il manoscritto laurenziano Pl. 37.3 presenta un ricco apparato decorativo di alta qualità<sup>32</sup>, certamente insolito per la biblioteca privata di un maestro di livello non elevato. Anche il fatto che il manoscritto risulti immediatamente in mano di un allievo che lascia curiose annotazioni («Dicit magister Nofrius, quod Seneca dormitabat quando composuit istum finem carminis», una mano successiva continua con un'altra breve considerazione – poco educata – specificando *ut ait d. Marsilius*) suggerisce trattarsi di un lavoro commissionato.

#### GUGLIELMO DI GIOVANNI DA BOURGES

Guglielmo da Bourges, protetto del Marsuppini e poi dei Medici, insegna un po' dappertutto nel territorio controllato da Firenze: ad Arezzo dal 1440 al 1447, poi nuovamente a Firenze ma nel 1451 è a Castiglion Fiorentino, poi a Città di Castello e a Sansepolcro (1451-1457), torna ad Arezzo fino al 1465, poi nuovamente a Firenze negli anni 1466-1473, muore nel 1477 ad Arezzo, dove ancora insegnava unitamente al figlio Giovannantonio. Solo recentemente ha ricevuto una puntuale attenzione<sup>33</sup>, ma di certo rimane ancora da sottolineare la sua importanza nello svecchiamento dei programmi scolastici anche ai livelli medi dell'insegnamenti. A lui collegabile è l'ampia silloge, probabilmente del periodo fiorentino, Firenze, B.N.C. Mgl. VII. 1193 (c.68r: «Explicit liber epistularum Ovidii de Ponto quam legit Magister Gulielmus civis aretinus. Amen.») e bene a lui, almeno tematicamente, si ricollega il ms. Arezzo 150 più sopra menzionato.

I riferimenti onomastici – anche se come prove di penna- sul primo dei due manoscritti (es.: Simone di Antonio di Piero Alamanni) sembrerebbero deporre a favore di un'origine fiorentina, ma ormai questi grossi zibaldoni umanistici sottostanno alla forza centripeta di Firenze: una forte modifica delle strutture scolastiche con l'indebolirsi della scuola pubblica e la comparsa del *praeceptor* privato – persone solitamente inserite in contesti culturali di ampio respiro – rende difficile stabilire la provenienza del-

le piccole sezioni che si fermano, dopo lunghi percorsi, nelle zone catalizzatrici.

Così è per l'ampia raccolta del ms, Firenze, B.N.C., Magl. VII.1087, che unisce sezione datate con notevole scarto cronologico (1428, ma anche 1467 Castiglion Fiorentino) e secondo me è ampiamente riconducibile al tipo di scelte culturali che fa e diffonde il francese maestro Guglielmo, ben diverse da quelle dei due più famosi maestri della generazione precedente: Mattia Lupi e Bartolomeo Nerucci<sup>34</sup>.

\*\*\*

Oltre questo piccolo *corpus* che rinvia a mastri aretini, dal materiale a suo tempo visto ho estrapolato alcuni lemmi di modesto significato e di collocazione incerta, come l'attuale ms. Firenze, B.N.C., II. IV. 158<sup>35</sup>, un *Prospero* primoquattrocentesco in buona *littera textualis* aperta alle nuove soluzioni umanistiche, acquistato dal Follini, tramite Gaspare Ricci, dall'aretino Antonio Albergotti<sup>36</sup>. Il manoscritto presenta sul foglio iniziale al margine inferiore le tracce di colla, in genere tipiche residue dall'asporto dell'*ex-libris* cartaceo di San Francesco d'Assisi<sup>37</sup> e un'origine umbra non è escludibile. Che il notevolissimo fondo assisiato sia disperso in territorio aretino è cosa risaputa e certo non tutto è giunto tra le mani di Fabrizio Orsini Rilli, per rimanere tuttora conservato alla Biblioteca Comunale di Poppi.

Dal mio materiale emergono però anche alcuni lemmi di notevole interesse, riferibili con sicurezza a produzione aretina in base a dati codicologici, in genere finora non rilevati.

Nel codice ad uso scolastico è alta la percentuale di palinsesti: manufatti che riutilizzano pergamena raschiata e lavata, quasi sempre proveniente da materiale documentario, che spesso restituisce, con l'ausilio della lampada di Wood, qualche data e qualche toponimo: elementi preziosi perché significanti sia ai fini di localizzazione che di datazione<sup>38</sup>.

Palinsesto su materiale pistoiese è il B.M.L. Pl. 36.4 (collegabile con la scuola di Mattia Lupi); su materiale di Poppi il Firenze, B.N.C. II. IV. 333 (collegato con il maestro poppiense Santi da Valiana); ancora su documenti di Poppi il ms. B.M.L., Edili 185<sup>39</sup>, mentre su pergamene aretine e del contado è l'*Achilleide* del ms. B.M.L., Strozzi 131, manoscritto di difficile valutazione per l'incoerenza del dato cronologico del *colophon*. Sempre su pergamene aretine le due *Metamorfosi* ora B.M.L., Pl. 36.6 e 36.8, sulle quali ora ci soffermiamo<sup>40</sup>.

Il ms. 36.6 (cfr. descrizione in Appendice b. e Tav. II), databile forse già agli inizi del Quattrocento, non si lascia molto interrogare: risulta con una certa sicurezza inseribile nel colto ambiente notarile (in senso lato) aretino, ma non svela di più; non così il pl. 36.8, ampiamente noto in quanto passato tra le mani di Angelo Poliziano ma con il peso di un'incredibile errore di valutazione trascinatorsi per quasi messo secolo.

Il manoscritto presenta, nella folta bibliografia, datazioni che variano da fine Duecento-inizi Trecento ad un più sfumato sec. XIV (cfr. descrizione in Appendice b. e Tav. III), e proposte di collocazione in area settentrionale: quasi tutta la compagine reimpiega invece carte di provenienza documentaria da almeno due registri aretini trecenteschi.

Prodotto aretino e collocabile proprio sullo scorcio del Trecento, dunque; ma l'aspetto settentrionale della decorazione è innegabile e viene a confermare contatti già ampiamente noti e tangibili non solo puntualmente – ricordo l'eccezionale commento a Boezio di Pietro da Moglio, presente a Poppi, dove ser Santi di Valiana petrarcheggiava – ma nella diffusa impressione di modelli settentrionali dietro le incerte decorazioni di parecchi prodotti qui passati in rassegna.

Ai margini del Pl. 36.8 lo stesso copista inserisce alcune allegorie di Giovanni del Virgilio ed è sintomatico che solo un altro testimone ovidiano, tra quelli da noi descritti, presenti aggiunte alcune allegorie delvirgiliane. Ed anche questo, il B.M.L., Conv. Soppr. 340, proveniente dal monastero di Vallombrosa ed utilizzato, per lo meno nel sec. XVI, per la scuola interna, è un manoscritto con indubbi riferimenti decorativi settentrionali ma di probabile produzione locale (cfr. descrizione in Appendice b. e Tav. IV).

Subito il pensiero corre a Pietro da Moglio ed ai rapporti magistralmente delineati a suo tempo da Giuseppe Billanovich ed altrettanto immediatamente si pensa a Francesco Piendibeni – Franciscus Politianus – «allievo di Pietro da Moglio e amico di Francesco da Fiano, notaio delle riformazioni e cancelliere del Comune di Perugia, scrittore nella curia pontificia, arciprete di Montepulciano, nonché dal 1414 al 1433 vescovo di Arezzo»<sup>41</sup>.

Ho iniziato a scavare in questo senso – anche sotto la spinta dell'innegabile vicinanza della scrittura delle *Metamorfosi* laurenziane agli autografi del Piendibeni<sup>42</sup>, ma la situazione non è affrontabile in questo contributo, che – come ho tenuto subito a precisare – è limitato a quanto si pro-

mette nel titolo: occorre tornare indietro almeno di mezzo secolo e ripercorrere – con meno entusiastica generosità di attribuzioni – la strada a suo tempo percorsa da Billanovich alla ricerca di Francesco da Fiano.

Occorre anche cominciare a tirare le fila di quella generalizzata, forte presenza di influssi settentrionali in tutta la «zona scolastica» Toscana dall'ultimo quarto del Trecento ai primi decenni del secolo successivo; presenza che, dal mio punto di vista significa: moduli decorativi, grafici e codicologici, che non sono stati ancora compiutamente indagati<sup>43</sup>.

Mi limito dunque alle descrizioni codicologiche di questi piccoli tasselli, sperando che diventino parte di un mosaico più ampio – mi sembra, tutto ancora da costruire –, che possa finalmente testimoniare la reale vitalità della cultura aretina, sfuggente se indagata seguendo le istituzioni, nei continui scambi con i centri culturali circostanti.

## APPENDICE

### a. ... ALLA SCUOLA DI MAESTRO GORO (D'AREZZO ?)

Firenze, B.N.C., N.A. 398 sec. XIV secondo quarto

Cart.; cc. I, 74, f': numerazione recente in basso, in alto una numerazione originale a numeri romani di grande modulo in inchiostro rosso inizia da III e prosegue fino a XL regolarmente, cessa poco dopo, a XLIII, dopo alcuni pasticciamenti; mm. 279 × 210 (c. 23r, var.). Con ogni probabilità la cartulazione – spesso leggibile solo in parte, perché proprio al margine superiore dei fogli e talvolta ribadita da altra in cifre, pure antica – teneva conto del foglio iniziale, ora caduto, del primo fascicolo e, in più, di una carta di guardia; si interrompe in quanto il *corpus*, di lavorazione prolungata, presenta notevole diversità, che via via esamineremo, tra la parte iniziale e finale. Chiarisco, prima di continuare l'analisi materiale, che la mano di scrittura è unica ed il manoscritto non è composito.

Un intervento di restauro moderno (sec. XIX) ha operato strutturalmente, con brachette di rinforzo e incollaggio di alcuni fogli non solidali (nel primo fascicolo per caduta del foglio iniziale, nell'ultimo per perdita di solidarietà quanto meno dei bifogli esterni), ma l'analisi dell'andamento delle filigrane (controllate tutte alla fibra ottica) porta alla conclusione che è stata rispettata la struttura originaria.

I blocchi strutturali sono tre: cc. 1-45 – primi tre fascicoli –, cc. 46-68, ulteriori due fascicoli, cc. 69-74 ultimo fascicolo. Pare opportuno valutarli esattamente:

fasc. 1, cc. 1-15 (già iii-xvii) fascicolo di otto bifogli, mancante della c. 1, con filigrana unica («arbalete»: d'ora in poi A)

fasc. 2, cc. 16-37 (già xviii-xxxviii), fascicolo di 11 bifogli con filigrana unica (*tete de*

*beuf*, d'ora in poi T)

fasc. 3, cc. 38-45 (già xl-xli poi alcune carte n. n. poi xlii, poi n. n.), fascicolo di 4 bifogli con filigrana unica (A)

fasc. 4, cc. 46-58, fascicolo irregolare, attualmente con struttura 6+7 per l'inserimento di una carta supplementare, forse l'undecima; il primo bifoglio ha filigrana T, il resto A

fasc. 5, cc. 59-68, cinque bifogli con filigrana T

fasc. 6, cc. 69-74, tre bifogli con filigrana e carta nettamente differente.

La carta A e T è materialmente simile, porosa, con evidenti vergellature e filigrana posta esattamente nel centro di una delle due metà del bifoglio; A è avvicinabile a Briquet n. 703 (Firenze, 1341), B non trova preciso riscontro; la carta del fascicolo finale è più sottile, con vergelle fini, la filigrana non è centrata, è poco percepibile – anche con l'adeguata strumentazione –, il foglio doveva essere più ampio del tipo precedente.

A queste differenze strutturali si accompagna una variazione nella mise in page, più trascurata nella parte finale e nell'apparato decorativo, che appare incompleto (da c. 44r mancano interventi a colore e si registrano spazi riservati). La preparazione, semplicissima, a colore con doppia giustificazione a sinistra per le iniziali è anch'essa poco regolare – c. 15v: 166 × 8 (95) –, con numero di linee parimenti variabile, da 19 a 30.

Alle variabili di allestimento si aggiungono variabili grafiche: la scrittura, di elevata qualità, si restringe e si velocizza in tutta la parte finale, ma momenti di ripresa dei ritmi grafici iniziali (es. a c. 53r) fanno senz'altro propendere per l'unicità della mano, che è di grande esperienza e raggiunge un prodotto esteticamente apprezzabile.

Anche le due iniziali decorate ad inchiostro nero e rosso, nella loro amatorialità hanno una loro raffinatezza.

Legatura in cartone moderna.

*Provenienza.* Forse il primo e originario segno di possesso era contenuto nel lungo *colophon*, completamente eraso e coperto da tali pasticciature da essere irrstituibile anche solo come lunghezza.

In ordine cronologico cerchiamo di raggruppare i diversi interventi, prove di penna o effettive note di possesso, sparsi lungo la compagine:

– a c. 43v una nota di possesso erasa ed irricostruibile al nome, ma caratterizzata da iniziali identificabili per i forti allungamenti cancellereschi (per questo offro una trascrizione imitativa) è ancora trecentesca ed appare la più antica: «Iste liber est M[...] A[...] Ser H [onofri?] Florentini / gramatice facultati favente individue trinitatis nomi([..]) minimum dispositum dedere cupientis».

– immediatamente successiva è la nota che riporta alla scuola di maestro Goro: «(..) adhuc moratur ad legendum et ad clamandum in scholis magistri Gori et in omni anno legit Prosperum et Oratium et Boetium in mane; sed in sero legit Catonem et Ovidium amoris et dat in mane derivationem».

A Simone de Rondinellis (sec. XV) riferiamo: c. 32r: «Iste regule sunt domini Simonis», c. 43v citazione di Seneca e due altre note simili alla prima, una delle qua-

li specifica *Simone de Rondinellis*; c. 73v «Iste Regule sunt mei Simonis de Rondinel.».

Successivamente un Matteo di Simone Strozzi verga più volte il proprio nome, per lo più inserendosi e modificandomi su altri nomi, una volta però compiutamente: «ego Matteus Simonis de Strozis».

cc. 1r- 73v Guillemus de Verrucola, *Regulae*

«Incipunt Regule mediocres magistri Guillelmi de Verrucola Bosorum. inc.: Tractaturi de verbis primum videamus quid sit verbum»;

*expl.*: «vel longe vel multo fortior Petro. Expliciunt Regule <mag> ordinarie edite a magistro Guillelmo de Verucola Boçorum».

*Note al testo* Il testo presenta una prima parte graficamente molto omogenea, anche se sono sempre lasciati ampi spazi in bianco tra una «nota» o un paragrafo, forse per aggiunte o ampliamenti esemplificatori: sez. 1, cc. 1r-22v: verbi attivi, passivi, neutri, deponenti; sez. 2, cc. 23r-31r participi; sez. 3, cc. 32r-43r *de relativis, de interrogativis*. Una seconda parte con scrittura più compatta ed un susseguirsi di *notae* evidenziate solo dalla lettera iniziale «N» di grande modulo e inchiostrata: cc. 44r-67v *Notae* prevalentemente di natura sintattica; cc. 68r-73v comparativi e superlativi. Questa ultima parte non presenta interventi di rubricatura.

*Bibliografia* Black, *Humanism and Education*, pp. 110, 118-9, 427; Black, *Vernacular and teaching*, 706-7.

#### b. METAMORFOSI DI ZONA ARETINA E MANOSCRITTI ACCOSTABILI

Firenze, B.M.L., Pl. 36. 6 sec. XIV ex.-XV in.

Membr. palinsesto; cc. I, 194, I': carte di guardia membr. antiche, cartulazione originale; mm. 265 × 195 (c. 148).

Fascicolazione: 1-19<sup>10</sup> (cc. 1-190), 20<sup>4</sup> (cc. 191-194); richiami regolari centrali; preparazione a colore con specchio a doppia giustificazione a sinistra di mm. 175 × 6/4 [88] (c. 148r); rigatura a colore: rr. 32/ll. 31.

Una sola mano in scrittura libraria di piccolo modulo, di esecuzione piuttosto semplificata e dagli attacchi netti; alcune variabili morfologiche di esecuzione non stabilizzata (specie nelle varianti di *g- s* finale) indicano che lo scrivente non ha perfetta proprietà tecnica della *littera textualis*.

Iniziali di libro (assenti nel 7° e nel 12°) in blu e rosso con modesta filigranatura, spazi riservati; formula di *explicit* ad inchiostro rosso.

Legatura medica completa.

*Provenienza*: Il manoscritto è tutto su carte palinseste di provenienza aretina. Nonostante l'accurata raschiatura tutta la zona centrale è accertabile come proveniente dal riutilizzo di documenti fine-duecenteschi relativi alla chiesa di S. Maria in Gradi (es. c. 125v, a. 1291 «... actum Aretii in ecclesia s. Marie in Grad.») in rego-

lari scritture notarili; altrove, in zone meno leggibili, le tracce residue evidenziano situazioni grafiche meno formali, ma affiorano sempre qua e là elementi di localizzazione (c. 173v «... in civitate Aret.»). Sulla controguardia posteriore, probabilmente in origine carta di guardia e solo in un secondo, tempo, nella fase di rilegatura del fondo medico (sec. XVI), incollata all'asse una mano quattrocentesca verga una prova di penna in greco (forse l'inizio di un'opera letteraria); sulla stessa carta è due volte ripetuto «41». Altra prova di penna, in latino (ripete l'*incipit* ovidiano) compare sulla controguardia anteriore dove, in alto, rimane un'antica segnatura: «n° 8».

A c. 194r, quattro righe dopo il distico di chiusura, è stato eraso un nome, restituibile solo «ser<m?..c>i»; difficile attribuire un esatto significato ma il nome non è prova di penna ed è vergato in una scrittura libraria analoga a quelle del testo (data la rasura la valutazione può limitarsi all'analogia).

A c. Iv nota di collazione di Nicholaus Heinsius

cc. 1r-194r OVIDIUS, *Metamorphoses*.

*inc.*: «In nova fert *\*\*cupit\*\** animus *\*\*id est voluntas procedens ex animo\*\**»; lb. II (cc. 13v-27v); lb. III (cc. 27v-39v); lb. IV (cc. 39v-52r); lb. V (cc. 52v-63r); lb. VI (cc. 63r-75r); lb. VII (cc. 75r-88v); lb. VIII (cc. 89r-103r); lb. IX (cc. 103r-116r); lb. X (cc. 116r-128r); lb. XI (cc. 128r-140v); lb. XII (cc. 141r-151r); lb. XIII (cc. 151r-166v); lb. XIV (cc. 166v-180r); *expl.*: «vatum presagia vivam. Explicit liber Ovidii. Amen Amen /Bis sex millenos versus in codice scriptos...»

Per la forte chiosatura marginale e le glosse interlineari si veda Black in *Bibliografia*.

*Bibliografia* Bandini, II col. 230; F. Coulson, *A bibliographical update and «corrigenda minora» to Munari's catalogue of the manuscripts of Ovid's «Metamorphoses»*, «Manuscripta», 38 (1994), p. 6 (con rinvio ai repertori precedenti); Black, *Humanism and Education*, pp. 248, 279, 290, 325, 397, 430

Firenze, B.M.L., Pl. 36. 8 sec. XIV ex.-XV in.

Membr. su carte generalmente di riutilizzo; sec. XV in.; cc. IV, 202, II'; la numerazione delle carte di guardia è complicata dal fatto che sono numerate solo quelle antiche ed è stata considerata guardia e calcolata come I' la carta finale dell'ultimo fascicolo, la situazione denunciata in scheda risulta la seguente: cc. III-IV e I' guardie originali numerate I-II e II'; non numerate le altre guardie: I e III' recenti cart., c. II membr. moderna; numerazione moderna in alto, talvolta ribadita da mano recente; cm. 235 × 155.

Fascicolazione: 1-24<sup>8</sup> (cc. 1-192), 25<sup>10</sup> (cc. 193-201, I'), richiamo regolare in fine; fascicoli regolarmente iniziati dal lato carne. Preparazione per la scrittura abbastanza omogenea, alla mina di piombo, con ll. 30 in specchio di mm. 165/167 × 79/81 (comprensivi di doppia giustificazione a sinistra).

Alle cc. 1r, 14r, 28v, 41r, 54r, 65v, 77v, 92r, 107r, 120v, 132v, 146r, 156v, 172v, 187r le piccole iniziali miniate, probabile opera del copista e tecnicamente modeste, riprendono in modo molto interessante un modello fine duecentesco, chiaramente settentrionale (Tav. c. 132v; rubriche; titolo corrente in rosso; ritocchi di giallo alle let-

terine iniziali emarginate; *argumenta* in rosso al margine; segni di paragrafo in rosso.

La scrittura – una fluida libraria di modulo non grande, tondeggiante, con *g* aperta in basso e curve spesso non contrapposte ma solo accostate; *r* con evidente ritocco di base a volte nettamente incurvato, utilizza un inchiostro marrone chiaro; la mano non ha alcuna apertura umanistica. La databilità può essere prospettata in un quarto di secolo a cavallo tra Trecento e Quattrocento su base grafica e precisata meglio nei primi decenni del Quattrocento in base alle valutazioni dei manoscritti correlati. Questa mano rivede e utilizza in tempi diversi il testo, aggiungendo a margine le allegorie delvirgiliane; è percepibile, sia negli interventi marginali che in inserimenti chiaramente diluiti nel tempo, variazioni grafiche, in particolare una maggior rigidità della scrittura.

Per i rari interventi del Poliziano rinvio alla bibliografia specifica.

Il ms. – studiatissimo – è stato sempre retrodatato, per un'erronea valutazione dell'apparato decorativo perpetuatosi in una successiva, acritica bibliografia<sup>44</sup>.

Legatura medica completa.

*Provenienza.* Quasi tutta la compagine reimpiega carte provenienti da almeno due registri. Il primo (nella parte iniziale del mss.) tratta di gabelle e pare databile alla seconda metà del Trecento, sono leggibili parecchie indicazioni di giorno e mese, ma non di anno, e toponimi aretini; il secondo, immediatamente percepibile come più antico, fa riferimento ad atti del Comune di Arezzo e sono visibili (attorno a c. 110) alcune date al 1339. La forte attenzione verso quest'opera ovidiana

L'ipotesi di un utilizzo da parte del Poliziano giovane e ancora nella casa di Lorenzo de' Medici concorda con questi dati di provenienza, considerando come la zona aretina risulti grande «rifornitrice» di maestri e di personalità di rilievo (e dunque anche di molti più codici) in questo periodo.

A c. Iiv nota di collazione di Nicholaus Heinsius.

cc. 1-201v OVIDIUS, *Metamorphoses*.

*inc.*: «Incipit primus liber Ovidii Metamorphosis. In nova fert *\*\*desiderat\*\** animus»; lb. II (cc. 14r-28v); lb. III (cc. 28v-40v); lb. IV (cc. 41r-54r); lb. V (cc. 54r-65v); lb. VI (cc. 65v-77v); lb. VII (cc. 77v-92r); lb. VIII (cc. 92r-107r); lb. IX (cc. 107r-120r); lb. X (cc. 120v-132v); lb. XI (cc. 132v-146r); lb. XII (cc. 146r-156v); lb. XIII (cc. 156v-172v); lb. XIV (cc. 172v-187r); *expl.*: «vatum presagia vivam. Explicit liber Publii Nasonis Metamorphosis, deo gratias. Amen».

cc. III-IV *Notabilia presentis libri Ovidii*. (identica mano).

*Glosse.* Chiose e glosse si interrompono al lb. XIII, che ne è solo parzialmente interessato, ma in precedenza sono numerose e ugualmente distribuite tra i diversi libri; attingono al commento di Arnolfo d'Orléans. Le chiose interlineari invece sono di tipo lessicale o puntualmente esplicativo. La fascia di aggiunte delvirgiliane, preceduta sempre dalla specificazione «allegoria» appare inserita in un unico periodo e riguarda solo i metri fino al lb. VII. Il livello complessivo è sicuramente piuttosto alto.

*inc.* prima glossa, c. 1r: *Ipalage*: «.id est. corpora mutata in novas formas, scilicet assumendas»;

*inc.* prima allegoria (Lb. I all. 1), c. 1r: «Nature dominus cupientis adesse»;

*Bibliografia* Bandini, II col. 230; Ghisalberti, *Giovanni del Virgilio...*, p. 42; *L'uomo, il lavoro, l'ambiente* cit., p. 78 n. 61; V. De Angelis, *Magna questio preposita coram Dante et domino Francisco Petrarca et Virgiliano*, «Studi petrarcheschi», n. s., 1(1984), p. 125 n.; E. Mattia, *Due Ovidi illustrati di scuola bolognese*, «Miniatura» 3/4 (1990-1991), p. 63 n. 2 (datazione avanzata: sec. XIV in.); L. Cesarini Martinelli, *Sozomeno maestro e filologo*, «Interpres» 11 (1991), p. 66 nota 95 in part. (ms. datato sec. XIV «con glosse coeve»); Coulson, *A bibliographical* cit, p. 6; Paolo Viti (a cura di), *Pico, Poliziano e l'Umanesimo di fine Quattrocento*. Catalogo della mostra (Biblioteca Medicea Laurenziana, 4 novembre - 31 dicembre 1994) Firenze, Olschki, 1994, pp. 334-5 scheda n. 139, fig. 77 (dat. sec. XIV); E. Mattia, *L'illustrazione delle «Metamorfosi» di Ovidio nel codice Panciatichi 63 della Biblioteca Nazionale di Firenze*, «Rivista di Storia della Miniatura», 1-2 (1996-1997) (il ms. è solo cit. a p. 54 nota 31, con datazione generica: sec. XIV); *Vedere i classici. L'illustrazione libraria dei testi antichi dall'età romana al tardo medioevo*, (Salone Sistino - Musei Vaticani 9 ottobre 1996-19 aprile 1997), Roma, Palombi, 1996, p. 17 (con datazione sec. XII/XIII); Black, *Humanism and education*, p. 326 nota 465; Filippomaria Pontani, (a cura di), *Angeli Politiani Liber epigrammatum Graecorum*, Roma, 2002 (Edizione Nazionale dei Testi Umanistici, 3); R. Nanni, *Ovidio Metamorfoseos*, «Letteratura Italiana antica», 3 (2002), p. 397 nota 59 (dat. sec. XIV in.)

Firenze, B.M.L., Conv. Soppr. 340 (Vallombrosa) sec. XV in.

Cart. (la filigrana: monte in cerchio, non è mai totalmente misurabile in quanto tutte le carte sono rinforzate lungo la piegatura interna; parrebbe presentarsi in due varianti, una leggermente più piccola dell'altra. Non trova comunque esatta corrispondenza in Briquet); cc. III, 171, III': numeraz. parziale moderna ad inchiostro in alto, precedente all'errata fascicolazione del primo sesterno, continuata da recente; 290 × 205.

Fascicolazione: 1-2<sup>12</sup>, 3<sup>14</sup>, 4-7<sup>12</sup>, 8<sup>14</sup>, 9<sup>13</sup>, 10-11<sup>14</sup>, 12<sup>16</sup>, 13<sup>14</sup>, al nono fascicolo è caduta la carta iniziale, tutti i fascicoli hanno regolare richiamo in fine; il primo presenta una errata rilegatura del secondo bifoglio del fascicolo iniziale (successione giusta: cc. 1, 11, 3-10, 2, 12). La preparazione per la scrittura è poco curata, a colore, con doppia giustificazione a sinistra; righe 35 con occupazione anche della linea di testa in uno specchio di mm. 195/199 × 104/107 (comprensivi della doppia giustificazione larga mm. 4).

Una sola mano, che è anche la mano di glossa principale, in *littera textualis*.

Un maldestro e parziale tentativo di decorazione – esteso solo ai primi tre libri – postula inequivocabilmente un modello francese o settentrionale del XIII sec. (un modello francese risponderebbe meglio alla decorazione di c. 1, con tipica sequenza di animali a parziale riquadro del testo, lepre-cane-drago collegati, tav. III); a c. 31r a margine uno schizzo a penna e a colore (Narciso allo specchio, con pelandra con alto soggolo e ampie manicottole) e un secondo a c. 31v chiamato in causa l'ambiente veneto tardo trecentesco. Dopo i primi tre libri le letterine iniziali rimangono in

bianco; al lb. IV cessano pure le rubriche e successivamente l'inizio dei libri viene dato ad inchiostro o al margine o con formula piena nel testo; il titolo corrente è solo annotato, fino al lb. X.

Rilegatura moderna in tela.

*Provenienza.* Più che postulare una origine diretta del codice da zone settentrionali, postulo l'arrivo ed il diffondersi di materiale e modelli settentrionali e suggerisco un confronto, per le glosse, con il Pl. 36. 16 (scuola di Onofrio da S. Gimignano, vedi qui n. 43).

Mancano peraltro elementi per meglio determinare il percorso del manoscritto, che proviene dalla biblioteca di Vallombrosa: nessuno spiraglio linguistico nelle chiose, irrestituibile la nota, forse di possesso, a c. 171v. A c. 1r marg. superiore, nota di possesso cinquecentesca del Monastero di Vallombrosa: «Monasteri Vall(umbro)sae / ad usum magistri monacorum». Più in alto, sulla stessa carta, una segnatura, inchiostrata, «Segnato n° 344» dovrebbe riferirsi a collocazione nel convento.

cc. 1r-171v OVIDIUS, *Metamorphoses*.

*inc.*: «In nova \*\*renovata\*\* fert \*\*.i.cupit\*\* animus»; lb. II (cc. 12r-24v); lb. III (cc. 24v-35r); lb. IV (cc. 35r-46v); lb. V (cc. 46v-56r); lb. VI (cc. 56r-66v); lb. VII (cc. 66v-78v); lb. VIII (cc. 79r-91v); lb. IX (cc. 91v-102r); lb. X (cc. 102r-112v); lb. XI (cc. 112v-123v); lb. XII (cc. 124r-132v); lb. XIII (cc. 133r-146v); lb. XIV (cc. 146v-158v) > *expl.*: «vatum presagia vivam. Explicit liber ultimus Ovidii metamorphoses. Deo gratias, amen». [mano più tarda: «Qui mihi furatur cito suspendatur»].

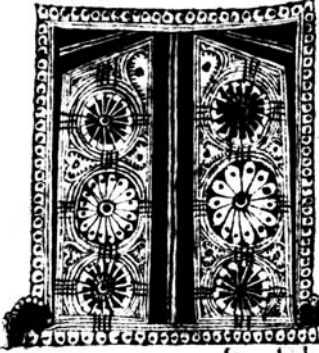
*Glossa.* Il lavoro del copista sul codice è notevole; una piccola chiosatura interlineare, sempre in latino, su tutto il testo, che appare completamente utilizzato; una notevole chiosatura marginale fino al lb. VI. A c. 2r (attuale carta 11 per l'erronea successione del primo fasc.) e c. 3r sono rilevabili alcune «allegorie» di Giovanni del Virgilio («Allegoria quinte transmutationis gigantum»...).

*Inc. prime chiose complete, c. 2v (ora 11):* «In hac parte autor ponit quartam transmutationem que fuit...; c. 3r Hic dicit autor quod gigantes illi voluerunt...»

Una mano tardo quattrocentesca ha apposto lunghe note, specie alle *fabulae* sui libri iniziali.

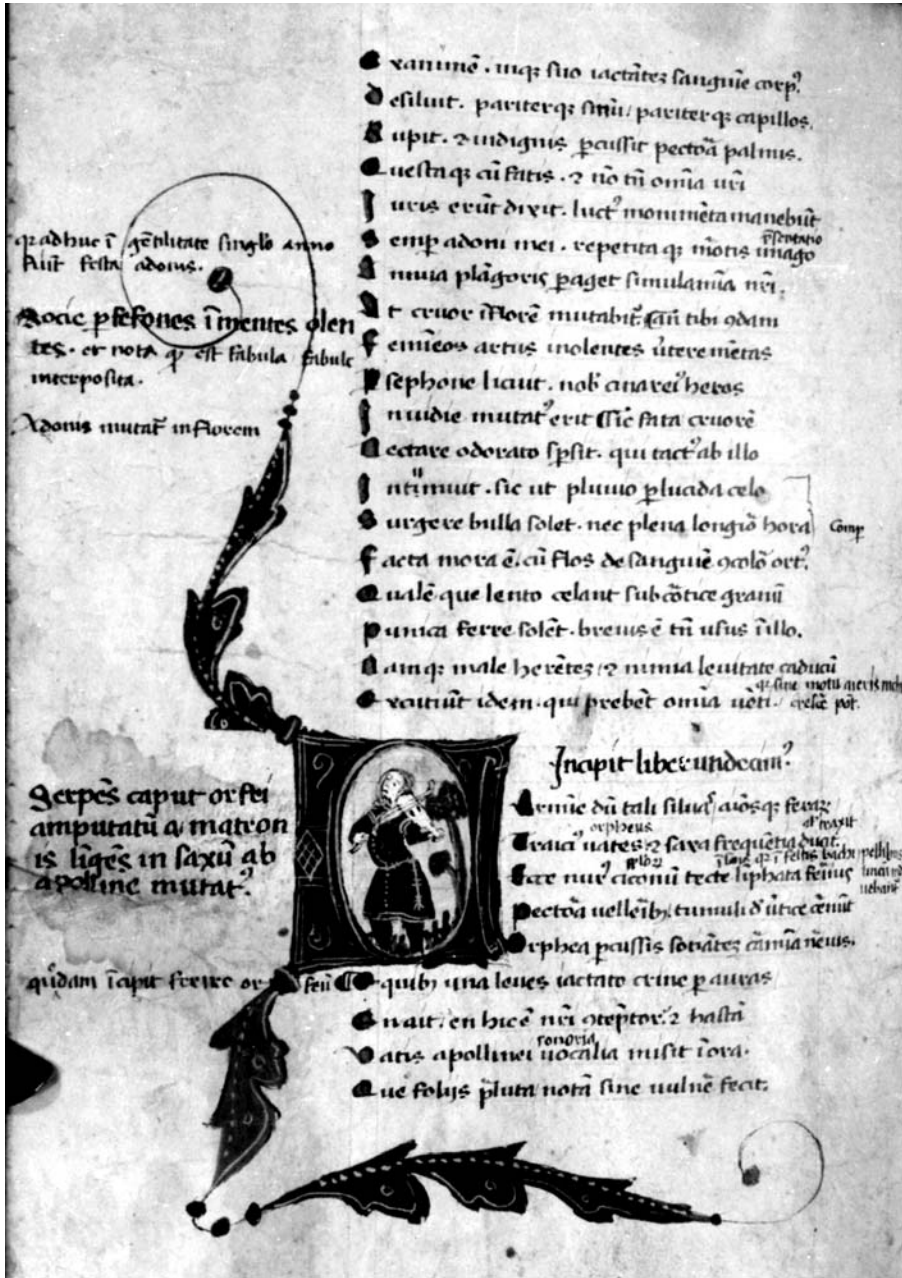
Per asportazione del margine inf. del foglio iniziale si è verificata una lacuna di poche righe (lb. I, 30-33 e 62-69), una mano moderna ha reintegrato la lacuna, ma non completamente, segnalando a c. 1v *multa desunt*, mancano in realtà solo 4 versi (lb. I, 65-69)

*Bibliografia* Del Furia, *Inventario ms. del Fondo Conventi Soppressi*, III, p. 63; Coulson, *A bibliographical* cit, pp. 6-7.

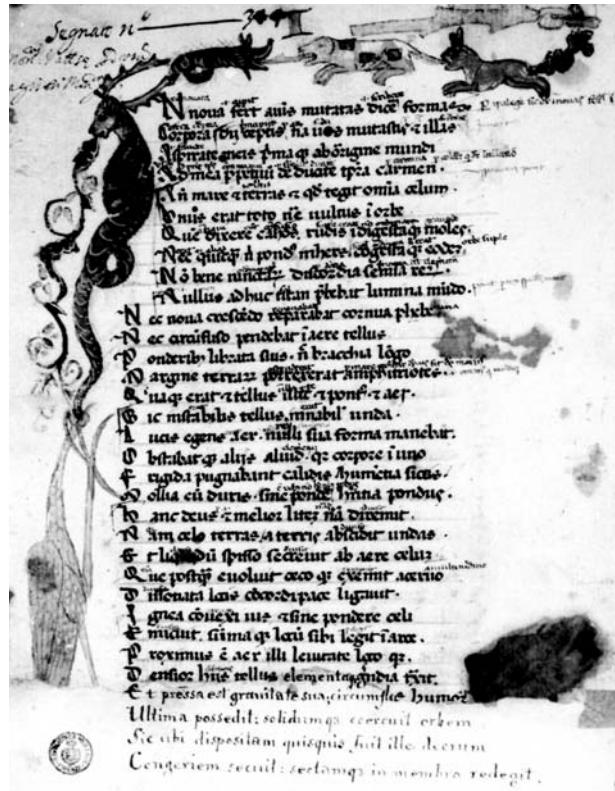

 Dequit de participijs...  
 Ratiō de participijs in chā  
 tes primo uideam qd sit r  
 participiū q un dicit q q  
 fuit in uerbo inqumati  
 ca / edico primo q ptiā  
 piū ē quēdā pō orōnis  
 Declinabilis pte caries  
 nois q ptem uerbi .i. habens. alia accidentia ad si  
 militudine nois ut puta genus q caus / q aliqua r  
 ad similitudine uerbi ut puta tps q significa  
 toēs ab utroq i aut nūz q figura .i. q nūz q figū  
 In participio idem ē q in noie q in uerbo dicit aut  
 participiū a pte q capio .i. eo q parte capie ac  
 ciditū a noie q pte a uerbo Cū participij due sūt  
 cae in uerōnis s. necessitatis q comoditatis i  
 ca necessitatis fuit in uerō participiū q duo ū  
 ba moī finitū nō poterūt sibi p stare q sequē  
 tū al q comitatiā p obliuos caus que sequē  
 tia Denotat p abltm caus nō cū poteram  
 dice me lego pficacio dicit p participiū me

N eue feax quibus q̄ma debet natura laesse.  
 S tet michi ne magno tua gloria non mouet eas.  
 N et facies nec que uenietz mouet leones.  
 S eugeia q̄ sues. oculos animos q̄ sciatz.  
 I mpetus est fuluis et uasta leoni huc ita. Fulmen h̄nt. acres. aduersz de n̄bz. apr.  
 N nisi q̄ michi genus est. q̄ causa roganti  
 D icaz. ait. et necas monstrz mirabile culpe.  
 S et labor insolitus iam me lassant. et ecce  
 O peraina sua blandum populuz umbra.  
 D at q̄ ehoz celsus. libet h̄c requiescere tecuz.  
 E t requieuit humo. preste q̄ et germen et ipilz.  
 I nq̄ simu iuuenis pollicz aenice rediuis  
 S ic. ait. ac medys interseuit oscula uerbis.  
 S ositan audieras aliquaz certamine celsus  
 V eloces supasse uros. non fabula rimoz  
 I lle fuit. supabat enz. nec diuex postis  
 L aut peduz forme ne homo prestantior esset.  
 S citumz deus huc degunge. quinge dixit  
 N il opus est. athena tibi. fuge quinqz usuz.  
 N ce tamen effugies. te q̄ ip̄a uita carbis.  
 E cista loce atz opacas inuiba filius  
 V me. et intantz turba uolentz proozuz  
 C onditione fugat. nec sum potenda nisi iquid  
 N ita prius cursu. pedibus quendie meuz.  
 P remu ueloci omz thalamz q̄ dabituz.  
 Q uos p̄ctuz tardis. ea lex certaminis esto.  
 I lla quidz imm̄ itz. stanta pabenta forme est.  
 V ent. ad hunc legem temeraria tu. b. proozuz.  
 S edeat ipomones celsus spectatoz inqum.  
 E t p̄ctuz cuq̄ p̄tanta p̄ctula om̄uz.  
 D uetat. ac n̄mos iuuenz. d̄m̄. et amozes.

Tav. II Firenze, B.M.L., Pl. 36. 6, c. 125r



Tav. III Firenze, B.M.L., Pl. 36. 8, c. 132v



Tav. IV Firenze, B.M.L., Conv. Soppr. 340, c. 1r